

**Omelia nella celebrazione eucaristica per i novant'anni  
di S. Ecc.za Mons. Luigi Diligenza, Arcivescovo emerito di Capua**  
(Napoli, Seminario di Capodimonte, 9 Febbraio 2011)  
di  
+ Bruno Forte  
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Eminenza, Eccellenze,  
Fratelli nel sacramento dell'ordine,  
Fratelli e sorelle nella grazia battesimale!

È per me un onore e una gioia tenere l'omelia in questa celebrazione eucaristica per i novant'anni dell'amatissimo Mons. Luigi Diligenza, Arcivescovo emerito di Capua, già Rettore di questo Seminario Maggiore Arcivescovile, nel quale tanti di noi si sono formati. Il solo motivo di questo privilegio è la conoscenza un po' speciale che ho di lui: siamo "entrati insieme" in Seminario nel 1967, Lui come Rettore, io come seminarista; sono stato accompagnato da Lui al presbiterato; da che sono sacerdote è stato la mia guida spirituale, seguendo con pazienza e amore il mio cammino al servizio della vigna del Signore. Com'è facile comprendere, è immensa la gratitudine che nutro per lui e vivissimo il senso di fraternità che mi lega ai tanti altri che come me hanno avuto in Mons. Diligenza un vero padre, maestro e testimone di Gesù. Per questi motivi, tanti sono i sentimenti e i ricordi che si affollano nel mio cuore parlando di lui: con la riconoscenza, ci sono l'ammirazione, l'affetto profondo, la simpatia, motivata anche da quel fare sornione, fra il compassato e il sorridente, che caratterizza in tanti momenti il suo dire e specialmente il suo narrare storie. Era anche per questo che noi, suoi studenti nel corso di storia della Chiesa, notavamo che Monsignore sapeva farci imparare la grande storia narrandoci con gusto... tante storie! Per dare ordine, allora, ai pensieri e alle emozioni, mi lascio guidare dalla Parola di Dio proclamata in questa liturgia del giorno, riconoscendovi la lettera d'amore che proprio oggi, qui e ora, per questa circostanza di festa, il Signore indirizza a noi dalla Gerusalemme del cielo. "Da quella città - scrive Agostino - il Padre nostro ci ha inviato delle lettere, ci ha fatto pervenire le Scritture, onde accendere in noi il desiderio di tornare a casa" (*Commento ai Salmi*, 64, 2-3) e illuminare la via da percorrere per avanzare nel tempo verso la patria promessa e attesa.

L'odierna liturgia della Parola ci presenta una sorta di "dittico della libertà": da una parte, col libro della Genesi (2,4b-9. 15-17), ci ricorda la nostra vocazione originaria a essere e volerci custodi responsabili del creato e protagonisti consapevoli

della storia che c'è dato di vivere; dall'altra, col brano tratto dal Vangelo secondo Marco (7,14-23), ci fa capire che questa libertà si nutre d'interiorità e di motivazioni profonde. Mi soffermo anzitutto sulla prima tavola del dittico. Dopo aver descritto la condizione del creato prima della creazione dell'uomo come quella di un ambiente in attesa - una sorta d'"incompiuta" protesa verso il compimento - l'autore jahvista (siamo nel racconto più antico della creazione) descrive l'opera del grande Giardiniere che dapprima pianta il giardino, popolato di "alberi graditi alla vista e buoni da mangiare", poi vi mette al centro "l'albero della conoscenza del bene e del male", metafora della libertà intesa come possibilità di scelta di fronte all'alternativa radicale, e infine vi colloca l'uomo, coronamento del creato, custode del giardino stesso: "Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse". Il libro della Genesi usa qui il verbo "shamar", la cui radice si ritrova nel sostantivo "shomer", "custode" (v. 15), termine usato per riferirsi al Dio creatore, provvidente e salvatore, ad esempio nel Salmo 121: "Non lascerà vacillare il tuo piede, non si addormenterà il tuo custode. Non si addormenterà, non prenderà sonno il custode d'Israele. Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra" (vv. 3-5). L'idea è che l'uomo è nel creato il rappresentante di Dio, e di questa missione di rappresentanza ha gli onori e gli oneri: immensa è la sua dignità e grave la sua responsabilità. La libertà che il Creatore gli ha donata va finalizzata a tutelare la vita di tutte le creature, a custodire il giardino, a fare del mondo la grande casa abitabile e accogliente per tutti. Mai la dignità dell'essere umano è stata più fortemente affermata! È a partire da questo versetto che la religione biblica ha potuto essere definita la religione della libertà, che riconosce all'uomo il ruolo di interlocutore di Dio, chiamato ad agire con piena responsabilità come partner dell'alleanza e vertice dell'opera del creato.

Che questo discorso sia tutt'altro che teorico, gravido anzi di conseguenze pratiche, lo mostra proprio lo stile di educatore che ha caratterizzato l'opera di Mons. Diligenza come rettore di questo Seminario e poi come vescovo: da lui ci sentivamo accolti sempre e al tempo stesso responsabilizzati, chiamati a esercitare la nostra libertà davanti a Dio, con attenzione e sollecitudine verso gli altri. Uomo dell'ascolto, il nostro Rettore sapeva dire le parole giuste al tempo giusto: a volte ci sembrava che aspettasse troppo (lo chiamavamo scherzosamente "il temporeggiatore"!), ma il tempo sembrava proprio suo alleato e alla fine gli dava ragione! In realtà, con questo suo dare e prendersi tempo Monsignore offriva spazio alla nostra libertà di maturare, di fare le sue scelte con consapevolezza e responsabilità, di essere attenta ad aspetti che a prima vista il nostro impeto giovanile non ci faceva cogliere. Ci trattava, insomma, da adulti, senza ingenuità o giovanilismi, sapendo anche dirci parole forti quando era necessario richiamarci al dovere e al peso delle nostre scelte. Proprio così lo sentivamo "padre", non cedevole né rigido, non autoritario né permissivo, attento a ciascuno, custode della dignità e della libertà data da Dio a ognuno, pronto a "perdere tempo" per il bene più grande di ciascuno e di tutti. Non che qualche volta non sbagliasse anche lui: suppongo che questo sia avvenuto, anche se piuttosto raramente, e comunque all'interno di un rischio consapevolmente assunto, quello di dar fiducia

alla nostra libertà per aiutarci a crescere come uomini liberi e responsabili, cristiani adulti nella fede e nella carità e un giorno capi affidabili del popolo di Dio.

Per arrivare a questa meta, Mons. Diligenza puntava sulla via della convinzione e della maturazione del cuore: a illustrarla è oggi l'altra tavola del dittico della Parola, e cioè la pagina tratta dal Vangelo secondo Marco. Il contesto è quello della resistenza farisaica a Gesù. Il Maestro ne è ben consapevole e non si lascia intimidire dal clima di giudizio e di sospetto che si vuole creare intorno alla sua opera. Reagisce, anzi, andando dritto al cuore del problema, invitando i suoi ascoltatori a pensare: "In quel tempo, Gesù, chiamata di nuovo la folla, diceva loro: Ascoltatevi tutti e comprendete bene! Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro". L'invito è a guardare a ciò che conta, a quanto cioè può rendere l'uomo libero o schiavo, autentico o falso, trasparente o ipocrita: il cuore. "Cuore", "leb" in ebraico, ricorre oltre 750 volte nell'Antico Testamento, più di parole fondamentali come ad esempio "mayim", "acqua". Con "leb" l'ebraico designa l'interiorità dell'uomo, la sede della conoscenza, della memoria, della volontà, delle passioni e del coraggio: in altre parole, il doppio interiore dell'essere personale, la sua radice nascosta e sorgiva. L'uomo nuovo del tempo messianico dovrà avere perciò un cuore nuovo: "Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne" (Ez 36,26). La conversione, intesa come ritorno e consacrazione totale a Dio, si esprime nella circoncisione del cuore (cf. Ger 4, 4). Quello che veramente conta agli occhi di Dio è, appunto, il cuore: "L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore" (1 Sam 16,7). A sua volta, la tradizione rabbinica gioca sulla corrispondenza fra "leb" (lb) e "bal" (bl), termine che significa "no", per dire che solo nel cuore che si può dire veramente "sì" o "no".

A questi significati il Nuovo Testamento aggiunge il rapporto fra Cristo e il cuore, che arde al sentire Lui che spiega le Scritture (Lc 24,32), e fra il cuore e lo Spirito, che effonde in esso l'amore di Dio (cf. Rm 5,5), vi dimora (cf. 2 Cor 1,22; Ef 3,17) e grida nei nostri cuori: "Abbà, Padre" (Gal 4,6). La tradizione giovannea assicura: "Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio" (1 Gv 3,21), facendo eco alle parole di Gesù: "Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me" (Gv 14,17). Nel brano evangelico di oggi Gesù motiva così il suo richiamo anti-farisaico: "Neanche voi siete capaci di comprendere? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?". E aggiunge: "Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male... Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo". Perciò, "l'educazione è cosa del cuore", come amava dire San Giovanni Bosco. Ed è così che Mons. Diligenza è stato educatore: convinto che dov'è il nostro tesoro, lì è il nostro cuore, ci ha formati al dono del cuore. Dare a Dio il proprio cuore è riconoscere in Lui il proprio tesoro. Egli non ci chiede qualcosa, ma noi stessi, il nostro cuore. Anche per questo i medievali leggevano nel termine "credere" le parole "cor dare", "dare il cuore".

Con l'esempio della sua vita e con le sue parole essenziali il nostro Rettore ci faceva capire la vera posta in gioco nella nostra formazione: consegnare perdutamente a Dio il nostro cuore, appartenergli, lasciandoci far prigionieri dell'Invisibile. Se il cuore dimora in Dio, tutto in noi sarà pace. Se Dio dimora nel nostro cuore, tutto sarà carità, benevolenza. E perciò Mons. Diligenza ci rendeva attenti alla custodia del cuore, fatta anzitutto di vigilanza sui sensi, che sono la porta del cuore, e poi di scelte fedeli e coraggiose, anche nelle piccole cose. Custodire il cuore è fare di tutto perché esso sia sempre pieno di luce: a tal fine è necessario difendere il cuore dagli assalti del maligno, senza presumere mai delle nostre forze, in un continuo affidamento a Dio. Non sarà mai troppo ciò che faremo per vivere la custodia del cuore. La ricompensa sarà che il nostro cuore abiterà dov'è il nostro tesoro: nascosto con Cristo in Dio (Col 3,3). A questo Mons. Diligenza ci ha educato e questo ha trasmesso al suo popolo negli anni del Suo ministero episcopale, come posso testimoniare umilmente, avendo anch'io più volte corrisposto alla sua richiesta di contribuire a preparare le lettere pastorali per il suo popolo.

È così che vorrei compendiare allora il messaggio che i novant'anni di vita generosa e fedele di Mons. Diligenza offrono a tutti noi: Dio solo è l'ultima, vera custodia del cuore, il grembo accogliente, il porto di salvezza, l'abbraccio benedicente, la dimora della vita, la patria del cammino. A Lui dobbiamo affidarci senza paura e senza esitazione, ponendo il nostro cuore nel suo. Non a caso, la giaculatoria più amata dal nostro Rettore era – ed è: “Dolce cuore di Gesù, fa' che t'ami sempre più. Dolce cuore di Maria, sii la custodia dell'anima mia”. Chiudo allora con un pensiero sul cuore divino di un grande teologo del Novecento, Karl Rahner: “Con le espressioni ‘Sacro Cuore’, ‘Cuore di Gesù’, ‘Cuore di Cristo’ ci viene additato il luogo in cui il mistero dell'uomo si trasfonde nel mistero di Dio: il vuoto infinito che in esso si produce, chiama l'infinita pienezza di Dio. Ci viene presentato il cuore squarciato, tormentato, spremuto fino all'ultima goccia, fermato dalla morte. Ci viene messo di fronte il simbolo dell'amore incomprensibile e disinteressato, dell'amore che vince nell'insuccesso, che trionfa nell'abbattimento, che dona la vita dopo essere stato ucciso: di quell'amore - carità che è Dio” (*Significato teologico della devozione al Sacro Cuore*, in Id., *Missione e grazia. Saggi di teologia pastorale*, Paoline, Roma 1966, 813s). Davanti a questo amore Rahner prega con parole che vorrei far mie con tutti voi, e specialmente con Mons. Diligenza, grazie alla cui testimonianza e al cui insegnamento tanti fra noi possono pronunciarle con profondità di fede e di vita:

*Dio della mia vita, incomprensibile, sii Tu la mia vita!  
Dio della mia fede, attirami nella Tua notte!  
Dio del mio amore, fa' della Tua notte la dolce luce della mia vita!  
Sii Tu il Dio di questa speranza,  
perché un giorno sarai il Dio di quella mia vita  
che è l'amore eterno. Amen. Alleluja!*

(K. Rahner, *Tu sei il silenzio*, Queriniana, Brescia 1998<sup>8</sup>, 12).